

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Solidarietà

«No, grazie» dice Don Ciotti

«Solidarietà? No, grazie»: qui, in questa battuta paradossale, don Luigi Ciotti ha voluto condensare il rifiuto di ogni ritualità, di ogni mistificazione, di ogni delega fra le tante che quella nobile parola rischia di coprire. Il fondatore del Gruppo Abele, organizzatore infaticabile della lotta all'esclusione sociale, che la solidarietà ha scelto come ragione della sua vita di uomo e di prete, qualche giorno fa ha sentito il bisogno di pronunciare forte questa frase irrituale. Lo ha fatto a Roma, nell'Auditorium della Confindustria, durante un convegno sui temi dell'impresa come nuova forma di cittadinanza, davanti a una platea gremita di operatori sociali, imprenditori, economisti. Scriviamolo grande sugli striscioni - ha detto don Ciotti - «no alla solidarietà se essa significa pietismo degli spot televisivi, business della marginalità, protezione solo per chi può pagare, cooperazione internazionale deviata... Non serve questa solidarietà, se lascia intatti i meccanismi che generano povertà vecchie e nuove. Un lavoro che renda autonomi, una scuola che non escluda, un carcere che non uccida l'umanità degli individui, e finalmente una politica che ritrovi l'ambizione del progetto: questa è l'unica solidarietà che serve sia a chi vive in condizione di disagio, sia ai volontari. I quali ultimi non sono più disposti ad essere tappabuchi di nessuno. Anche Antonio Guidi, ministro per la Famiglia e giustappunto per la Solidarietà sociale, aveva auspicato una demistificazione del termine «solidarietà» e sollecitato una «alleanza confattuale» tra imprese, soggetti pubblici e parti sociali volta ad aprire nuovi spazi ad un'economia solidale («incorporata nel sistema» e non quale «modello oppositivo», aveva avvertito il sociologo De Rita). Certo è - ha osservato Augusto Battaglia, della Comunità di Capodarco - che espansione economica e tutela delle fasce deboli sono fenomeni non coincidenti. In Italia - lo si è visto in questi anni - perfino divaricati. E lo resteranno fin quando nella cultura e nelle leggi non si affermerà un concetto-chiave: la solidarietà non come lusso ma come risorsa, non come mero assistenzialismo ma come leva di un nuovo possibile sviluppo.

Minori

Una mozione in Parlamento

Sono 226 - segno di vasta e promettente concordanza - i deputati appartenenti a tutti i gruppi politici i quali hanno apposto la propria firma in calce alla mozione riguardante la tutela dei «bambini di strada» nel mondo e i possibili interventi del governo italiano per una efficace attuazione della Convenzione internazionale sull'infanzia (New York, 1989) e il sostegno a progetti nazionali e internazionali orientati in quella direzione. Valerio Calzolaio, parlamentare progressista federativo e primo firmatario, ha rivolto nei giorni scorsi alla presidente della Camera un invito «caldo e urgente» affinché l'Aula sia chiamata sollecitamente a discutere e votare tale mozione sui diritti dei minori. «Che non votano ma che rappresentiamo», ricorda Calzolaio. Il quale aggiunge che «oggi, anche in Italia, molti «diritti dei minori» sono «violati» e che pertanto «occorre agire subito, consapevolmente, unitariamente».

Volontariato

Appuntamento a Lucca

Un significativo appuntamento per il mondo del volontariato italiano è quello in programma a Lucca per i prossimi giorni: il convegno sul tema «Famiglia e volontariato nella rete di solidarietà». Nel decennale della sua fondazione lo promuove il Centro nazionale per il Volontariato, che a Lucca ha sede ed è presieduto da Maria Eletta Martini. Vi parteciperanno operatori sociali, volontari, dirigenti di associazioni e comunità, rappresentanti del mondo politico e delle istituzioni. I lavori, che si protrarranno da venerdì 16 a domenica 18 dicembre sotto il patronato della Presidenza della Repubblica, prenderanno avvio con un seminario sul tema «Reti informali, famiglia e volontariato nelle politiche sociali», ne saranno base i risultati di una lunga indagine condotta sull'argomento dallo stesso Cnv in convenzione con il Consiglio nazionale delle ricerche.

IL FATTO. Un convegno e nuovi documenti rilanciano l'attualità del leader antifascista



Ferruccio Parri nel 1972

Parri, un «anti-italiano»

GIOVANNI DE LUNA

È difficile, oggi, resistere alla tentazione di vedere nella caduta del governo Parri il prologo più immediato dei risultati elettorali del 18 aprile 1948. «Senza convocazioni, senza appelli» - scrisse a questo proposito Mario Boneschi - «contro Parri si formò spontaneamente un nuovo fascio di combattimento per la pronta riscossa degli italiani furbi, disincantati, servili, incolti, piacevoli, menefreghisti ma educati alla coerenza e alla serietà... In una leva di massa dei mediocri armati di mediocrità, si affermò l'Italia dei paracolore atavicamente agnostica, tenacemente allergica alle opinioni precise e decise, refrattaria ai tagli netti, l'Italia del nulla si nega, nulla si ammette tutto è». Era l'Italia profonda che inabissatasi momentaneamente nei tempi «del ferro e del fuoco» della Resistenza, era subito pronta a riaffiorare, segnalando la vischiosità e la permanenza non solo degli uomini e delle istituzioni ma anche dei quadri mentali che avevano alimentato il passato regime.

Nella lotta contro questa Italia Parri modellò il proprio antifascismo. In questo senso si guardò bene dall'avventurarsi lungo il percorso totalmente politico e ideologico che definiva l'antifascismo come un aspetto interno alla contrapposizione fascismo/comunismo. Parri (e stupisce che Bobbio non lo abbia ricordato) nelle sue recenti prese di posizione restò sempre dentro le coordinate dell'analisi gobettiana del fascismo come «rivoluzione», considerando il regime di Mussolini come il «luogo storico» in cui si manifestarono in maniera totalmente dispiegata alcune delle più vistose tare genetiche che si erano addensate sui caratteri della nostra identità nazionale. Di qui, ad esempio, il suo innamoramento per un personaggio come Carlo Pisacane, visto come l'uomo delle rotture, della ricerca, di un continuo bisogno di interrogarsi su se stesso evitando le soste e gli appagamenti. Parri fu affascinato dalla trasformazione del «paggio di corte in settario della Madonna Libertà», lungo un percorso che di tappa in tappa condusse Pisacane fino alla teppizzazione di una «rivoluzione integrale, nazionale e sociale»; ma ad entusiasmarlo furono soprattutto i tratti umani del personaggio, quelli di un Pisacane vissuto come l'anti-italiano, anzi come un diverso tipo di italiano nitidamente raffigurato nel suo *Testamento*, che Parri definiva «un luciferesco anatema» contro tutta la società italiana.

Lungo questo versante l'attenzione per il personaggio Pisacane e l'autorappresentazione dell'uomo Parri si sovrapposero intrecciandosi in maniera inscindibile. Parri si sentiva un anti-italiano nella stessa accezione di Pisacane: il suo stesso irriducibile antifascismo era solo la traduzione politica di questo aspetto esistenziale così che nella sua interpretazione della contrapposizione fascismo/antifascismo sembrava veramente di assistere

a uno scontro tra due diversi modelli etici e culturali di italiani. «Salerno non vuole muoversi se non vede prima rivoluzionato il regno intero». Questo (esemplificato nel testo di un dispaccio recapitato a Pisacane da un suo informatore prima della partenza della spedizione) era l'atteggiamento morale dell'Italia dell'«armiamoci e partite» che Pisacane (e Parri con lui) voleva distruggere.

Parri trovò sempre troppo strette le maglie di un antifascismo definito soltanto dalla sua valenza politica di pura e semplice negazione del fascismo applicandovi una lettura di «lungo periodo» che ne faceva una realtà destinata ad essere viva e operante anche quando il suo nemico storico era stato disfatto nella sua realtà attuale e di regime. Nell'Italia ormai repubblicana, Parri rimarrà così sempre fedele a questa impostazione maturata negli anni tra le due guerre. «La storia dell'antifascismo è lunga e le sue origini sono lontane - affermava nel suo discorso del 12 luglio 1960, nella Camera infuocata dall'affare Tambroni, per illustrare la richiesta di mettere il Msi fuori legge - Possiamo dire che in esse si riassumono e si raccolgono tutte le tradizioni migliori dello spirito italiano, di libertà e di aperture, che lo guidano per tappe liberatrici successive, a cominciare dalla prima rivoluzione illuminista del '700. L'antifascismo - forzando i confini cronologici del

ventennio - aveva una sua permanente vitalità soprattutto perché coincideva con la democrazia. Anzi per Parri nell'antifascismo si era esaurita l'unica esperienza democratica vissuta dall'Italia del '900. Egli stesso faceva risalire al biennio 1924-1926 la consapevolezza che l'avvenire dell'antifascismo era legato al «superamento del vecchio Stato liberale di diritto - formalmente di diritto - oltre che di quello fascista». Era un'affermazione contenuta nel famoso discorso della Consulta, pronunciato per l'apertura dei lavori, il 26 settembre 1945: «Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevano prima del fascismo» disse Parri ad un certo punto. Vittorio Emanuele Orlando si alzò gridando «Viva Vittorio Veneto». Era l'Italia dei *revenants* che usciva allo scoperto.

Sarebbe opportuno, oggi, rileggere qualcuna di queste pagine di Parri. Si eviterebbe, così, l'errore di considerare l'antifascismo valido solo per identificare gli schieramenti partitici che hanno caratterizzato l'Italia repubblicana - l'«arco costituzionale» - o, addirittura, le occasionali maggioranze governative - i governi della ricostruzione, quelli della «solidarietà nazionale», ecc. - che hanno scandito le «fasi della nostra recente storia politica». Vi si scoprirebbero i tratti di una «democrazia in atto» a cui sarebbe ancora opportuno attingere per ovviare all'assenza di una compiuta prassi democratica all'interno delle regole della nostra convivenza civile.

Vallecchi editore

QUALE FEDERALISMO?
Interviste sull'Italia del futuro
A. Barbero, E. Bianco, B. Barbero, A. Barbero, D. Fischella, M. Cacciarini, S. Casare, L. Lanaro, M. Fermentini, P. Hübler, S. Vitali, D. Mack Smith, G. Miglio, P. Vitali.
pp. 232, L. 20.000

Noam Chomsky
IL POTERE DEI MEDIA
Con il saggio «Fascismo strisciante»
pp. 146, L. 16.000
DISTRIBUZIONE PDE

Pivetti e Flores, la religione contesa

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Un saggista ateo, e una cattolica «integrale». Ovvero Paolo Flores D'arcais, direttore di *Micromega*, e Irene Pivetti, presidente della Camera. L'uno contro l'altra armati. Di argomenti, s'intende. Di convinzioni radicate e fedi contrapposte. E che succede, quando scocca l'incontro? Non sfaccelli, né anatemi. Ma una vera disputa a tesi, accade. E di tal tipo è stato il dialogo tra i due dipanatosi nell'ultimo numero di *Micromega*. Occasione: il colloquio di Giovanni Paolo II con Vittorio Messori (*Varcare la soglia della speranza*, Mondadori). Spunto iniziale per un confronto più vasto su «democrazia, etica e fondamentalismo». Dialogo teso e forbito, s'è detto. Incontro di mosse e contromosse - teologiche. Come nella stilizzata tradizione dei vecchi certami filosofici. Sarà stata la «forma» degli antichi modelli ad aver attutito lo scontro, oltre le inconciliabili vedute? Comunque, proprio quella «forma» quasi involontaria ha lasciato affiorare bene l'odierno conflitto tra etica senza fede ed etica come fede religiosa. Oggi pomeriggio poi, al teatro Argentina di Roma, l'incontro si replica dal vivo con la «mediazione» di Sandro Curzi. Di nuovo infatti Irene Pivetti e Paolo Flores giocheranno le loro ragioni. Trasferendole ancora una volta, dal piano dei principi generali a quello delle implicazioni civili e politiche. Già, perché que-

sto dialogo in due tempi non è solo teologico, ma investe la sfera delle norme e della mentalità. La delicata trama dei rapporti fra democrazia e coscienza religiosa.

E, in attesa della replica dal vivo, veniamo ai passaggi del singolare «faccia a faccia». Attingendoli direttamente dal fascicolo di *Micromega*. Apre la disputa Flores con due bordate per nulla leggere. La prima: «La grandezza di questo Papa sta proprio nella sua inflessibile crociata contro il mondo moderno». La seconda: «I massacri e il male del mondo implicano, per una vera coscienza religiosa, l'ammissione della non-onnipotenza di Dio». Il Dio, che l'ateo Flores sembra disposto a capire, è «debole», e ha bisogno di noi. Come quello di Hans Jonas. E tra l'una e l'altra bordata ci sono poi in Flores altre «cosucce» innocue. Sostiene ad esempio: una fede non «scelta» nell'«intimo» («quia absurdum») e ancorata all'«Autorità», quale quella propugnata da Wotyl, incoraggia l'intolleranza. Trasforma la religione in «pretesa civile», anticommunista e fondamentalista. Esempio: i diritti civili negati e osteggiati (aborto, divorzio, contraccezioni, libertà culturale). Fino alla possibile disobbedienza religiosa alle leggi dello stato democratico». Replica la Pivetti:

«La fede è radicata nella natura creata». Non è una scelta volontaria assoluta, «quia absurdum». «Proviene da Dio, e all'atto di fede l'uomo partecipa con la propria volontà». Al contrario la «ribellione a Dio è volontà assoluta». Dunque, strada sbarrata a Lucifero, a Lutero, e al modernismo. Quanto alla «teodicea», al problema del male, «Dio - afferma il Presidente della Camera - abbraccia il male, lo fa proprio, attraverso l'«Incarnazione». E perciò lo riscatta, «il male». In attesa, dice la Pivetti citando Giobbe, che i tempi siano «maturi» per rivelare l'enigma. Emerge qui uno degli argomenti chiave dell'avversaria di Flores nel dialogo: la Città di Dio esprime una logica e un destino superiore rispetto agli ordinamenti terreni. E ad essa che il cattolico deve guardare. E ad essa il Papa si ispira «quando rivendica il diritto di porre la norma morale per tutti i cittadini».

Ed ecco il «secondo tempo». Laddove Flores obietta che una fede come quella della Pivetti non opera alcuna distinzione tra democrazia e non. E anzi sceglie la dittatura, ove mai quest'ultima difendesse meglio la morale cattolica. Controreplica della Pivetti: «Chiesa e cattolici non possono non vedere alcuni «segni» nella storia: la de-

mocrazia è frutto di un'evoluzione. Ad essa si obbedisce, e ad essa si è profondamente attaccati». Insomma anche la democrazia è un «segnò» (storico) di Dio, della Provvidenza: «È il modo ordinario di manifestarsi della volontà di Dio». Il che non toglie che il cattolico possa e debba lottare dentro la democrazia, per riempire e determinarne i contenuti. Ma Flores incalza: le collisioni sono inevitabili, non possono esistere «due fonti della norma». E poi perché «due»? Anche gli «islamici» hanno una morale che ambisce a diventare «legge». Perciò, conclude, deve prevalere «la regola della maggioranza». Arginata dalla «inderogabile» difesa dei diritti, non negoziabili, dei singoli e delle minoranze. C'è spazio nelle ultime battute ancora per qualche affondo. Pivetti: «La democrazia non è un assoluto, non può indicare quali sono i diritti imprescrittibili. Meglio quindi la fede. Flores: «No, meglio il relativismo, per la convivenza. Non c'è una verità assoluta in democrazia». Le ultime scaramucce vertono sul *Sillabo*. Il Presidente nega che Pio IX volesse condannare «la democrazia tout court». Semmai, dice, solo «l'ideologia democratica». Flores incassa a favore del suo laicismo d'attacco quest'ultima dichiarazione... E il seguito? Il seguito oggi pomeriggio. All'Argentina.

Quelle forti preoccupazioni degli alleati

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Una vita breve, difficile, contrastata. Il governo presieduto da Parri durò solo pochi mesi: dal giugno 1945 al novembre dello stesso anno. Il presidente del Consiglio dei ministri, il partigiano Maurizio, uomo coraggioso e rispettato, si era imposto come esponente di primo piano del Cln Alta Italia, come rappresentante del «vento del Nord». Ma il suo ministero è stato da più parti giudicato come incerto, incapace di stabilire un preciso ordine di priorità. Alcuni storici hanno addossato la responsabilità di questi limiti in modo prevalente alla persona stessa di Parri. Altri hanno sottolineato in modo più marcato le contraddizioni interne alla coalizione che lo sosteneva. I socialisti avrebbero preferito una presidenza Nenni, che peraltro proposero, e consideravano Parri una soluzione insoddisfacente. I comunisti all'inizio lo sostennero, ma, con il passare del tempo, tornarono al rapporto privilegiato con la Dc. La Dc lo accettò per evitare una presidenza Nenni, ma aveva altri piani. Tanto è vero che quando i liberali decisero, nel novembre del '45, che era giunta l'ora di sbarazzarsi del governo Parri, ebbero l'appoggio di De Gasperi. Lo stesso Partito d'Azione, di cui il partigiano Maurizio faceva parte, era diviso fra l'ala socialista di Emilio Lussu e quella liberaldemocratica di Ugo La Malfa.

Della vita difficile del governo Parri e delle ragioni della sua rapida caduta si discuterà a Roma in un convegno che si

svolgerà a Roma presso l'archivio centrale dello stato domani e martedì. A questo appuntamento si amvrà dopo aver fatto importanti ricerche sull'argomento: sono stati raccolti e sono in via di pubblicazione tutti i verbali delle riunioni del consiglio dei ministri. Nell'archivio centrale dello Stato sono stati ritrovati inoltre alcuni documenti inediti. Tra questi un breve messaggio, firmato da decine di giornalisti, testimonianza del clima particolarmente difficile vissuto dal governo Parri. Nel documento, datato 24 novembre 1945, si legge fra l'altro: «Ci siamo potuti rendere conto delle enormi difficoltà che ella ha così coraggiosamente affrontate e dei risultati positivi della sua opera». E ancora: «Oggi, che determinate forze politiche sembrano avere il sopravvento ella è fatto oggetto di parzialissime e ingiustificate critiche». Qui si allude probabilmente alla alleanza fra liberali e democristiani che aveva dato la spallata decisiva al ministero Parri. Le altre due carte inedite riguardano i rapporti con gli alleati. È noto che gli angloamericani nutivano diffidenza nei confronti del governo Parri. Nel documento del 27 ottobre, che porta la firma di Stone, commissario capo della commissione alleata, al quale Parri ha inviato le copie dei disegni di legge del governo per le elezioni all'assemblea costituente e per quelle amministrative, si parla dei tempi e dei modi delle due consultazioni. Gli alleati - già alcuni storici l'avevano messo bene in evidenza - volevano allontanare nel tempo il voto e volevano che le amministrative si svolgessero prima delle politiche. Il documento conferma la grande rilevanza che essi davano alle decisioni sull'argomento. Stone scrive fra l'altro: «È evidente che questi due disegni di legge, che il governo italiano ha impiegato diversi mesi a preparare con la cura che l'importanza dell'argomento richiedeva, non possono essere esaminati dalla commissione alleata nei pochi giorni precedenti la riunione del Consiglio dei ministri del 30 ottobre». Prima parola d'ordine, dunque, prendere tempo. E ancora: «Mi attendo anche che, se quale risultato delle osservazioni che la commissione alleata eventualmente farà, il governo venga alla conclusione che un emendamento del disegno di legge è desiderabile sotto qualche aspetto, tali emendamenti vengano incorporati nel testo della legge e presentati all'Assemblea Consultiva come parte integrante della legge proposta dal governo». A questo messaggio Parri risponde rassicurando concedendo un po' di tempo e assicurando l'attenzione alle proposte alleate, ma fissando la scadenza per la risposta: entro il 12 novembre.

Le tre carte, insomma, non svelano grandi novità, ma documentano ulteriormente l'esistenza di un dibattito acceso fra i partiti che compongono il governo Parri, di «critiche ingiustificate» verso il suo presidente e dell'enorme interesse alleato sulla data e la forma delle elezioni.

CRITICA DELLA REGIONE TECNICA

Articoli di J. O'Connor, Deléage, Cini, Prestipino

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO

È IN LIBRERIA IL N. 3/1994 DI CNS

Datamedia 00184 Roma, Via S. Eustachio, 15 (06) 704503189, Fax 70450320